"I suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo.

Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano o restringono.

Ricordiamoci che lungo le coste del Mediterraneo passava la via della seta, si incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli olii e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano ad un tempo mercati e ambasciate, lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti profeti e religioni.

Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa".

Predrag Matvejevic *da* Mediterraneo. Un nuovo Breviario

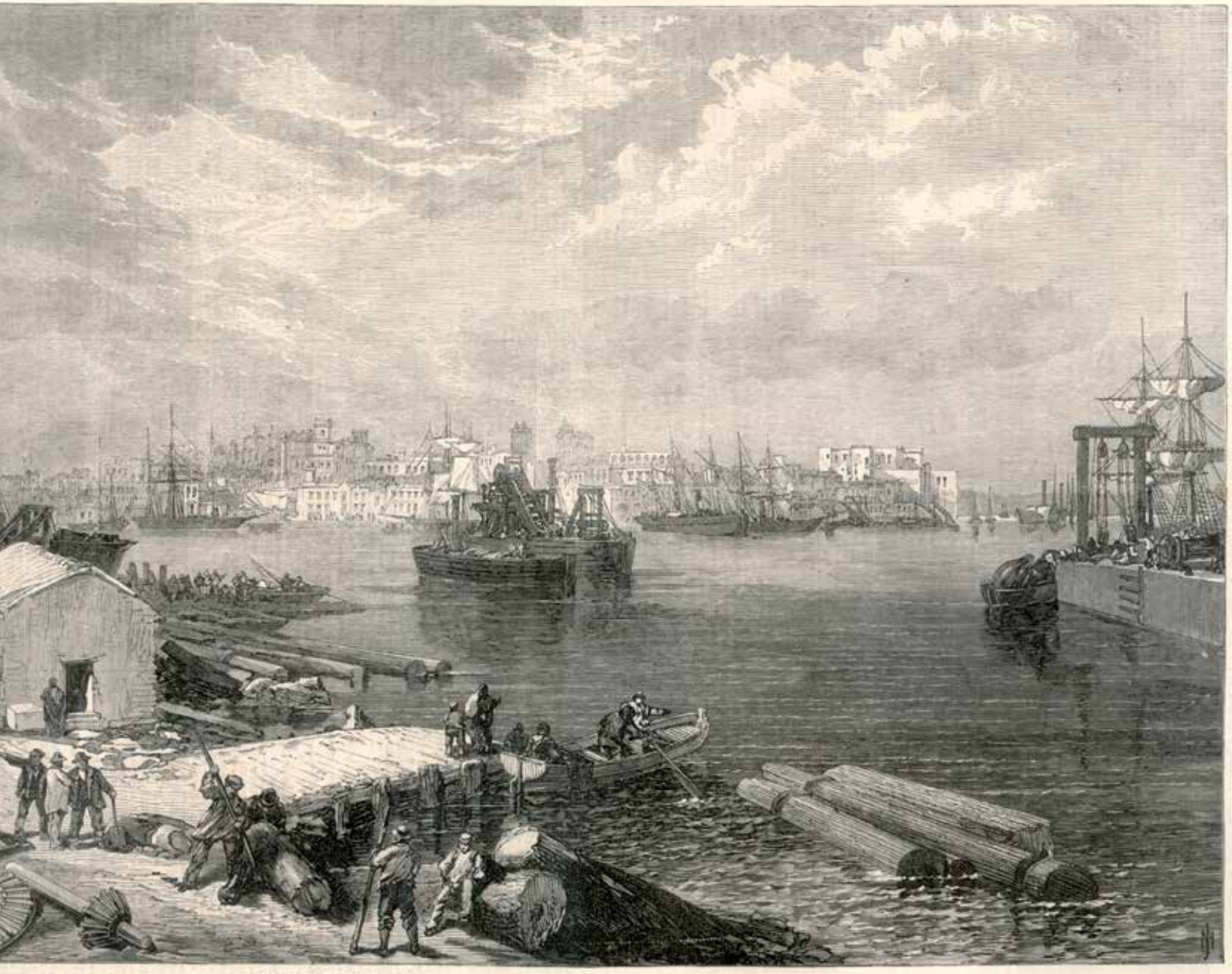


CASTELLO DI TERRA

A cavallo dei secoli XIX e XX il monumento veniva erroneamente attribuito a Federico Barbarossa, come testimoniano le cartoline dell'epoca che riportano appunto la dicitura "Castello Federico Barbarossa". Il castello ha attraversato nel tempo diverse denominazioni, tutte pertinenti e legate alla sua storia plurimillenaria: Federico II o Federiciano, Svevo, Angioino, Aragonese, della Vittoria, infine castello Vittorio Emanuele.

Dalle onde del mare, secondo il mito, Brindisi avrebbe avuto origine e ragione d'esistere; simbolo di città ideale, perché voluta esplicitazione delle indicazioni date da Aristotele, avrebbe avuto in sé l'eterno. Pareva essa, infatti, opportunamente collocata "avuto riguardo del mare e della terra… è meglio che la città e il territorio abbiano accesso al mare e per la sicurezza e per la disponibilità dei prodotti necessari… importare i prodotti che non si trovano nel luogo ed esportare quelli di cui si ha abbondanza sono tra le cose indispensabili perché, certo, lo stato deve esercitare il commercio per il suo proprio interesse e non per interesse di altri". Dionigi Coppa ebbe a rilevare che il miglior riferimento dei principi platonici relativi alla città ideale, con particolare riferimento a *Leggi*, doveva considerarsi lo schema dell'organizzazione territoriale messapica, tra Taranto e Brindisi. La speculare corrispondenza tra impianto urbanistico della città e dello stato nonché la divisione di compiti fra un centro di direzione interna quale Oria e l'emporio sul mare, proiettato verso l'esterno, quale Brindisi pare riprendere le indicazioni platoniche. Città-porto ideale parve del resto agli umanisti; il monopolitano Aurelio Sereno, il 1512, sostenne che nel descrivere il porto di Libia Virgilio avesse tenuto presente non Cartagena come sostenuto da Servio ma un modello ideale identificabile con Brindisi. L'aver Lucano ad essi fatto implicito riferimento nel descrivere la città adriatica forniva sostegno a una tesi che sarebbe poi stata ripetutamente ripresa e anche ampliata con riferimento all'approdo di Enea in Italia.





THE NEW OVERLAND ROUTE TO INDIA: TOWN AND PORT OF BRINDISI.—SEE PAGE 136.



Eneide, I, (trad. Annibal Caro)

Il porto di Libia

È di là lungo a la riviera un seno,
anzi un porto; ché porto un'isoletta
lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
che vi percuota, ritrovando intoppo,
o si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
sotto cui stagna spazïoso un golfo
securo e queto: e v'ha d'alberi sopra
tale una scena, che la luce e 'l sole
vi raggia, e non penètra: un'ombra opaca,
anzi un orror di selve annose e folte.
D'incontro è di gran massi e di pendenti
scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
fan dolce suono; e v'ha sedili e sponde
di vivo sasso: albergo veramente
di ninfe, ove a fermar le stanche navi
né d'àncora v'è d'uopo, né di sarte.

Eneide, III (trad. Annibal Caro)

L'approdo di Enea in Italia

Rinforzaronsi i vènti; apparve il porto
piú da vicino; apparve al monte in cima
di Pallade il delúbro. Allor le vele
calammo, e con le prore a terra demmo.
È di vèr l'Orïente un curvo seno
in guisa d'arco, a cui di corda in vece
sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
che con due braccia il mar dentro accogliendo,
lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto
lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
quattro destrier vie piú che neve bianchi,
che pascevano il campo, al primo incontro
per nostro augurio avemmo.



Pharsalia, II (trad. Libera Carelli)

La fuga di Pompeo a Brindisi

"Così Pompeo, impari di forze, lascia l'Esperia e, fuggendo attraverso le campagne dell'Apulia, si rifugia nella sicura rocca di Brindisi. La città fu posseduta da coloni di Creta, che navi ateniesi portarono attraverso il mare profughi dalla loro isola, quando le vele falsamente annunziarono la sconfitta di Teseo. Uno stretto fianco dell'Esperia, già piegandosi ad arco, spinge innanzi nel mare questa tenue lingua che con i curvi lembi chiude le onde dell'Adriatico. Né tuttavia queste acque entro le strette bocche sarebbero un porto se un'isola non ricevesse con le sue rocce i soffi violenti del Maestrale e non respingesse le onde fiaccate. Da una parte e dall'altra la natura ha opposto al mare aperto monti dalle rocciose rupi, tenendo lontani i venti, così che le navi possano sostarvi assicurate soltanto con una tremula fune, Di qui largamente si stende tutto il mare, o che le vele si dirigano verso i porti di Corcira o che si va a sinistra verso l'illirica Epidamno volta alle onde dello Ionio. Qui si rifugiano i marinai, quando l'Adriatico s'agita in tutta la sua furia e i monti Cerauni sono nascosti dalle nuvole, e la calabra Sasone è battuta in pieno dallo spumeggiante mare".

Non poteva, perciò, dopo il diluvio, Brindisi non esser stata necessariamente riedificata; dal mare sarebbe giunto Gomer, figlio di Iafet e nipote di Noé che a questa terra avrebbe reso il dono delle vitivinicultura. La leggenda unificava, significativamente, i due elementi su cui fondava la propria prosperità la città: il vigneto e il porto, contestualizzandole all'interno di precedenze vetero-testamentarie. L'itinerario di Gomer è ricalcato su quello di san Leucio che dalla sede metropolitica di Brindisi mosse all'evangelizzazione del Salento; la fondazione materiale s'intende così precorritrice di quella spirituale con parallelo riferimento ad Alessandria d'Egitto.

Ad approdi dal mare faceva del resto riferimento la tradizione classica; Isidoro e Lucano assicurano che primi a sbarcare nella rada di Brindisi sarebbero stati equipaggi cretesi, secondo Strabone o mossisi da Crosso al seguito di Teseo o condotti da Iapige, figlio di Dedalo, di ritorno dalla Sicilia. Approdi fantastici che spiegano approdi reali; il rimando a Teseo è probabile adombri i rapporti, intensi, occorsi fra il quarto e il quinto secolo a. C. tra Brindisi e Atene. Navi micenee, sicuramente, hanno ormeggiato presso Punta delle Terrare, nel porto medio, ove era un villaggio abitato fra il XVII e il XIII secolo a. C..

Altri navigatori, ben spesso involontari, legano Brindisi ad altri centri del Mediter-

raneo; Arione, ricordato nella monetazione della Brindisi romana nell'atto di cavalcare il delfino, rimanda ai traffici con Corinto che qui ebbe, ai margini del canale della Mena, una colonia intorno al VII a. C.. Il poeta, gettato in mare, avrebbe richiamato col suo canto i delfini che lo avrebbero condotto in un sicuro porto; vicenda non dissimile da quella di Brento, figlio dell'Ercole di Libia, salvato dai delfini per essere poi trasportato sulle tranquille spiagge di Brindisi. Sostenne Giovan Battista Casmiro che, a somiglianza del padre che aveva eretto due colonne in Africa e Spagna, altre due ne avrebbe innalzato in Brindisi per indicare ai naviganti sicuro scampo dall'Adriatico in tempesta. Sarebbe stato questo mare pacificato più tardi da sant'Elena che, temendo di farvi naufragio, avrebbe gettato fra le onde uno dei quattro chiodi, recuperati a Gerusalemme, per i quali era stato crocefisso il Cristo.

Narrano le antiche storie che Brento avrebbe lasciato immagine di sé nella città e nei suoi porti: il Casmiro ne vedeva le braccia nei due seni di levante e ponente, la testa nella penisola in cui è il centro cittadino, il corpo nel porto medio, le gambe nelle due antiche foci. Città-porto a immagine di uno dei suoi pretesi fondatori, si direbbe; Strabone, tuttavia, riferisce che "insieme con il complesso urbano, il sito somiglia moltissimo alla testa di un cervo e in lingua messapica brentesion indica appunto la testa del cervo". In questa interpretazione il poleonimo locale Brentesion

Litografia - Panorama di Brindisi dal mare

deriverebbe dalla forma del porto “a testa di cervo” che in messapico si chiama brention; la forma del porto avrebbe ispirato il nome del nuovo abitato e sarebbe stato il porto a decidere il futuro destino del sito, forse addirittura determinandone il passaggio a forme insediative di carattere cittadino.

Il cervo è simbolo legato all’acqua e al culto di Diana; basterà ricordare le numerose leggende che lo collegano al miracoloso rinvenimento di fonti, evento che, per offrire un referente vicino, ha grande rilievo nelle leggende di fondazione di Francavilla Fontana. Il tema è ripreso nei versi che il poeta brindisino Niccolò Taccone dedicò al fonte Grande o di Tancredi “fingendo essere stato





quel fonte, ove Diana vista ignuda d'Atteone fu da quella convertito in cervo, e da propri cani sbranato, dal cui capo lacerato, e risoluto in sangue si formò quel porto, che perciò ne ritiene il nome, e la forma".

Hic miser Atheon vidit sine veste Dianam

Fit cervus, cervum corripuere canes.

Cornibus aeries caput a cervice revellunt:

Sanguine, vicino in littore stagnat humus

Nondum portus erat, formarunt cornua portum

Cervini capitis urbs quoque nomen habet

In Brindisi avrebbe fatto approdo anche Diomede; le sue peregrinazioni lo con-

dussero in Daunia e, secondo alcuni, anche in Brindisi a capo di un esercito di etoli. Questi, in un primo tempo, s'erano impadroniti della città per esserne poi ricacciati; non potendo le vie della forza, gli etoli s'affidarono a quelle del sacro riferendo, per il tramite d'ambasciatori, che l'oracolo aveva vaticinato che la terra richiesta sarebbe stata loro per sempre. I brindisini replicarono seppellendo vivi gli ambasciatori nella terra richiesta e che, in tal modo, sarebbe rimasta loro per sempre. Questo racconto fu riproposto dagli abitanti ad Alessandro il Molosso; il principe epirota aveva posto il campo sotto le mura di Brindisi con cui, tuttavia, finì col giungere a un accordo giustificato, per un greco, dalla pretesa origine ellenica della città.

In altra occasione Diomede avrebbe ormeggiato le sue navi in porto; al comando delle forze di Corfù avrebbe mosso guerra a Brindisi. Il mito indica nuove realtà in un mare in cui le imprese degli eroi nascondono solo interessi di mercanti. Mercantile fu infatti la guerra che doveva consentire a Corfù il controllo del basso Adriatico in opposizione a Corinto e alle sue relazioni con Brindisi. Storie che, in altri modi e con altri nomi, si ripetono e che in nuove forme il mito rimodella giustificando e spiegando, in inesausta tensione verso l'onnicomprensività, il tutto.

Città segnata da relazioni nel senso opposto della tensione e della concordanza ap-

Particolare dell'Arca d'Argento di San Teodoro (XII sec.)

pare Brindisi; ricordano, e sono relitti di un Adriatico interpretato come vallo, le sue fortezze di mare e di terra, le torri a difesa della costa, le mura su cui i sovrani di Spagna vollero fossero ostentate le loro insegne araldiche. Diversamente, altri riflessi del passato: l'arca reliquiario di San Teodoro d'Amasea, i cui resti mortali furono traslati dalla Turchia e sono ora custoditi nella basilica Cattedrale, quanto rimane del quartiere degli schiavoni, le tracce di un cimitero degli albanesi che il caso ha voluto fossero fermate nei contrafforti della chiesa di San Paolo, il reticolo della Giudea, i recuperi e le interpretazioni di motivi culturali islamici e bizantini rimandano invece ad apporti reciproci fra oriente e occidente.



La storia della città può riassumersi in quella delle alterne fortune del suo porto e intendersi nel più generale quadro di riferimento offerto dall'evoluzione dei rapporti fra gli stati rivieraschi del Mediterraneo e dei grandi itinerari commerciali saldanti Europa, Africa e Asia.

A prescindere da altri possibili riferimenti, già l'insediamento di Punta Le Terrare, sulla sponda di levante del porto medio, si è ritenuto possibile legare ai protostorici itinerari dell'ambra e dell'ossidiana e inserire nel novero dei siti interessati da frequentazioni micenee. È possibile che la scelta della zona non si dovesse almeno inizialmente al progettato uso del porto come riparo delle imbarcazioni quanto alla presenza d'acqua dolce. La rada di Brindisi non aveva la conformazione dell'attuale risultante, nell'essenziale, dall'erosione da parte di corsi d'acqua quali il Cillarese e il Palmarini-Patri, con formazione di solchi vallivi confluenti, invasi in seguito dal mare.





La presenza di ceramica micenea testimonia e documenta nell'età del bronzo scambi commerciali fra la costa adriatica e l'ambito egeo. Simili frequentazioni sono rilevabili anche per Torre Guaceto, ben conosciuta dalla marineria micenea le cui navi vi fecero scalo nel corso del secondo millennio avanti Cristo.

Come Punta Le Terrare e Torre Testa, l'insediamento, su promontorio o isolotti, risulta facilmente difendibile da attacchi di popolazioni o bande ostili. Nei tre casi considerati il mare pare offrire importanti integrazioni alimentari documentate dai gusci di cozze patelle e cozze a noci trovati nelle discariche. Torre Testa pare interessata da presenza di tutte le culture del paleolitico superiore con testimonianze anche seriori del neolitico medio-superiore e della tarda età del bronzo-ferro.

Torre testa

La storia dell'insediamento pare peraltro indicativa per seguire gli adattamenti progressivi di una comunità che, ridottasi la fauna stanziale spostatasi verso nord per i mutamenti climatici intervenuti, trova nel mare la sua più diretta e continua forma di sostentamento.

Brindisi, sede regia, fu emporio delle città messapiche; tramite il suo porto doveva, infatti, avvenire la quasi totalità del movimento d'esportazione che può presumersi consistente per le tracce che se ne sono ritrovate nei mercati orientali ove si riversavano, prevalentemente, le produzioni agricole eccedentarie. Sviluppata, secondo una tarda testimonianza di Plinio, era l'industria del bronzo che potrebbe configurare un quadro d'intense relazioni commerciali con gli etruschi, forti produttori del rame che, con lo stagno, porta alla composizione di questo metallo.

Caduta Taranto in loro possesso nel 272 a. C., i romani mossero guerra contro i messapi col fine precipuo di conquistare il porto di Brindisi. Due campagne militari condotte fra il 267 e il 266 resero a Roma il pieno controllo dell'area. Fra il 244 e il 243 è qui dedotta una colonia latina con una consistenza di circa seimila uomini per un territorio di circa quattrocento chilometri quadrati; con questo atto, di fondamentale importanza, Roma si può dire assuma nella sua politica generale

gli interessi particolari della città legati alla sicurezza delle rotte commerciali nell'Adriatico. Assunzione interessata e che è tuttavia giustificativa per l'avvio delle guerre illiriche; Dione, non casualmente, adombra quale casus belli gli assalti a navi salpate da Brindisi.

Il porto, presto collegato con Roma attraverso l'Appia e più tardi attraverso la Traiana, pare caratterizzarsi in funzione nettamente militare; è Brindisi la base di partenza per le operazioni nei Balcani e in oriente. Vi sbarca Silla nell'83, vi si dirige Spartaco che tuttavia se ne allontana quando è informato dell'arrivo di Lucullo dall'Asia, vi approda Pompeo nel 62 dopo la vittoriosa conclusione della guerra con Mitridate, vi s'imbarca Crasso col suo esercito per la spedizione contro i parti. Il ruolo della città e del porto sono ben evidenziati da quanto accade nel corso delle guerre civili; qui si rifugia Pompeo inseguito da Cesare che cinge d'assedio la città grazie all'ausilio di sei legioni. Qualche anno dopo, nel 40, a Brindisi, che aveva chiuso le sue porte in faccia ad Antonio che l'aveva cinta d'assedio provocando l'intervento di Ottaviano, si giunse alla stipula di un patto che rendeva a Lepido il controllo dell'Africa, ad Ottaviano dell'occidente e ad Antonio dell'oriente: è la pace brindisina che parve allora aprire una nuova età dell'oro secondo aspettative efficacemente riassunte da Virgilio nella sua celeberrima quarta ecloga.

La rinegoziazione del trattato, nel 37, è occasione del viaggio da Roma a Brindisi descritto da Orazio nella satira V del libro I; col venosino sono Mecenate, Lucio Cocceio Nerva, Gaio Fonteio Capitone, Plozio Tucca, Vario Rufo e Virgilio. L'incontro fra Ottaviano e Antonio avrebbe poi avuto luogo in Taranto; Brindisi, infatti, continuava a mostrarsi ostile ad Antonio. L'intrapresa evidenzia la persistente importanza dello scalo marittimo in cui nel 70 sarebbe sbarcato Vespasiano, acclamato imperatore dalla popolazione, nel 164 vi si porterà Marco Aurelio accompagnando la figlia Lucilla, promessa in sposa a Lucio Vero impegnato in Asia e, nel 197, Settimio Severo vi radunerà l'esercito per la sua spedizione contro i parti.Le province d'Asia si raggiungevano per mare, ma era possibile anche un itinerario alternativo: si poteva traghettare per Durazzo da cui una consolare, l'Egnazia, si dirigeva verso Salonicco. In entrambi i casi occorreva far riferimento a Brindisi



Capitello Della Colonna Romana (Brindisi)



ove Virgilio muore di ritorno dalla Grecia nel 19 a. C. e sbarcano le ceneri di Germanico, morto in Siria, nel 20 d. C..

Il racconto di Tacito rende l'arrivo "ad oppidum Brundisium, quod naviganti celerrimum fidissimumque adpulsu erat atque ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et proxima maris sed moenia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, maerentium turba et rogitantium inter se silentione an voce aliqua egredientem excciperent. neque satis constabat quid pro tempore foret, cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio sed cunctis ad tristitiam compositis. postquam duobus cum liberis, feralem urnam tenens, egressa navi defixit oculos, idem omnium gemitus; neque discerneres proximos alienos, virorum feminarumve planctus, nisi quod comitatum Agrippinae longo maerore fessum obvii et recentes in dolore antibant".

Herman Broch ne la Morte di Virgilio ha reinterpretato la città e il porto quale limite esistenziale del viaggio che è la vita.

"Il primo velo del nascente crepuscolo si tendeva chiaro nel cielo, si tendeva delicato sul mondo, quando fu raggiunta l'imboccatura del porto di Brindisi, stretta, simile a un fiume. L'aria si era fatta più fresca, ma anche più mite, la lieve brezza salmastra si mescolava con l'aria più carica e intensa della terra, nel cui canale le navi, rallentando una dopo l'altra il loro corso, stavano ora entrando. Grigio e plumbeo si fece l'elemento di Poseidone, non più increspato dall'onde. Sui merli dei castelli, a destra e a sinistra del canale, s'erano schierate le truppe del presidio per rendere gli onori all'imperatore e rivolgergli forse il primo saluto per il suo compleanno".

In età romana di gran pregio sono ritenuti i prodotti ittici locali; i brindisini eccellevano da tempo come pescatori. En-

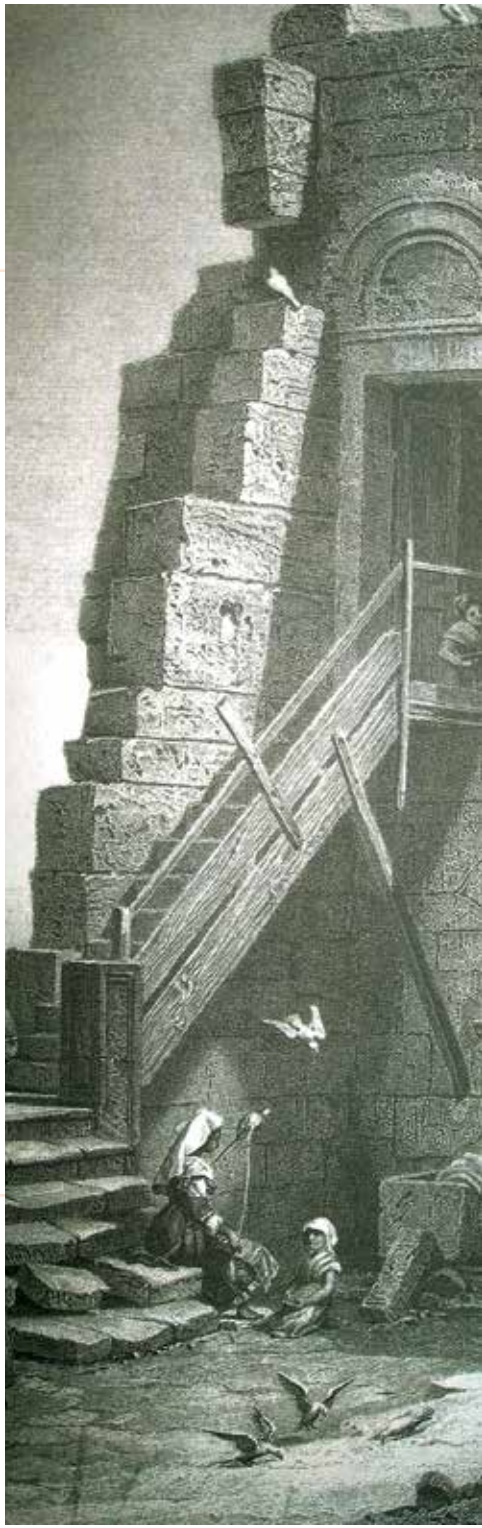
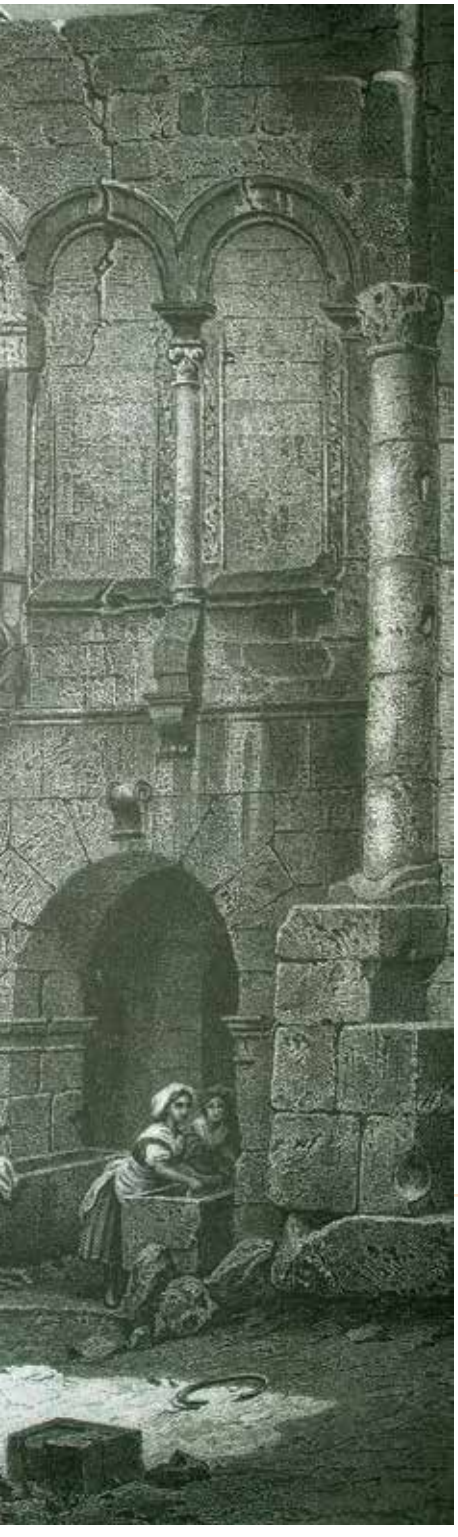




foto di Virgilio



nio nel poemetto gastronomico, Hedyphagetica cita il sàrago di Brindisi come un pesce eccellente il cui primato è ancora confermato da Apuleio nell'Apologia: era però necessario che fosse di grandi dimensioni. Ricercate erano le ostriche brindisine dalle belle ciglia. Commentando un noto passo di Plinio, Gianfranco Liberati rilevava che "se le ostriche di Baia godettero rinomanza fino alla guerra Marsica (91-88 a. C.), in seguito si affermarono sul mercato romano quelle di Brindisi. Ma data la distanza e il lungo tempo occorrente per il trasporto, che rischiavano di far giungere a Roma un prodotto avariato, si escogitò un sistema che risultò efficientissimo: trasportarle da Brindisi a Puteoli, lasciarle per qualche tempo nel lago Lucrino o lago d'Averno, e poi portarle a Roma. La trovata fu apprezzata dai buongustai: addirittura i banchettanti romani riuscivano a distinguere il gusto originario delle ostriche brindisine con l'aggiunta del gusto lucrino, come se esse avessero subito una vera adozione".

Virgil's House, Brindisi. Da un dipinto di Werner



Conchiglia ornamentale (Particolare del Palazzo Arcivescovile)



La vitivinicultura aveva proprie peculiarità produttive; secondo Plinio si sostenevano le viti col sistema del funetum, ossia i tralci teneri s'intrecciavano tra vite e vite formando un arco e sostenendosi vicendevolmente. Il commercio del vino doveva avere buon sviluppo; vino di Brindisi è stato anche trovato nella cantina di Erode il Grande. Per l'olio, si poteva contare su un'oliva di gran pregio, la sallentina. Si vendevano, importati da Cauno, città della Caria, fichi secchi. Il grido del venditore: Cauneas, cauneas, fu inteso dai soldati di Crasso in partenza per la spedizione partica come cave ne eas, ossia guardati dal partire. Presagio questo che fu ritenuto funesto e che doveva trovare conferma nella sfortunata giornata di Carre.

Brindisi è stata fra le prime città dell'occidente ad accogliere il messaggio evangelico. Collocata nel cuore del Mediterraneo, era il luogo d'imbarco verso l'oriente per commercianti, legionari, studiosi e pellegrini. Lo stesso Pietro, per quel che ne riferisce circa il 170 Dionigi di Corinto, potrebbe qui essere approdato proseguendo per Roma attraverso la via Appia. Quest'itinerario fu seguito, ai primi del II secolo, da sant'Ignazio d'Antiochia nel corso del viaggio che compì per raggiungere Roma dalla Siria, toccando Filadelfia, Smirne, Troade, Napoli, Durazzo e Brindisi.

È noto del resto che il cristianesimo trovò diffusione proprio attraverso la grande rete stradale romana di cui Brindisi era crocevia fra i più importanti; non a caso le grandi vie consolari romane marcano la diffusione del culto di san Leucio, vescovo di Brindisi ed evangelizzatore del Salento.

Il prestigio della sede brindisina è sottolineato, nel IV secolo, allorché il suo vescovo Marco è uno dei sette delegati occidentali, unico della penisola italiana, presenti nel 325 al concilio di Nicea ove si sottoscrive come vescovo o, secondo altre interpretazioni, metropolita Calabriensis ossia del Salento.

L'ultimo scorcio temporale del primo periodo della presenza bizantina è dominato dalla figura del vescovo Pelino; di formazione monacale, nativo di Durazzo, si trasferisce in Brindisi in uno coi siri Gorgonio e Sebastio e col suo discepolo Ciprio in quanto non aderente all'editto dogmatico voluto dall'imperatore Costante II nel 648. Fermo e intransigente innanzi ai funzionari imperiali è allontanato dalla cattedra di Brindisi, deportato a Corfinio, condannato a morte e ucciso probabilmente nel 662. Seguirà, nel 674, la distruzione di Brindisi per opera dei longobardi del ducato di Benevento che fecero di Oria il loro caposaldo facile da difendere grazie alla sua posizione sopraelevata.





Immagine ulivo secolare

Da qui penetrarono nel Salento e giunsero anche a occupare Otranto che presto restituirono ai greci perché potessero usare quel porto per un commercio vantaggioso per loro.

Non cessano gli arrivi dal mare; fuggendo dai territori occupati dagli arabi, nuclei sempre più consistenti di monaci orientali si rifugiarono in queste contrade. La loro influenza determinò una cultura che può definirsi come umanesimo greco-cristiano, nel cui solco non s'interrompe la meditazione degli autori greci, da Esiodo ad Aristofane e da Aristotele a Plotino. Scalano nel porto anche flottiglie saracene che creano un campo trincerato a ridosso della baia che sarebbe poi stata denominata con l'equivalente arabo di luogo dell'acqua da cui Guaceto.



La venuta d'Urbano II a Brindisi nel 1089 per consacrare le basi della nuova cattedrale segna la rifondazione della città, indizio dell'interesse normanno alla ristrutturazione dell'area pugliese come scalo verso l'oriente. Da Brindisi muovono, tra l'XI e il XIII secolo le spedizioni dei crocesignati; vi si dirigono, nel marzo del 1097, col loro esercito, Roberto di Normandia e Stefano di Blois. Quando il 5 aprile si procede ai preparativi per l'imbarco avviene una sciagura che Fulchero di Chartres così descrive:

"Quanti verdetti divini non ci sono estranei e incomprensibili! Tra tutte le navi, una, che non stava sotto la minaccia di alcun pericolo, fu improvvisamente respinta dall'alto mare e finì a infrangersi sulla riva. Morirono annegate circa quattrocento persone d'ambo i sessi.



Litorale Torre Guaceto (Brindisi)

Ma subito si levarono inni di lode al Signore, perché i testimoni del naufragio, raccolti quanti più cadaveri poterono, trovarono impressi nella carne, tra le scapole di alcuni di loro, segni in forma di croce. Il Signore aveva dunque voluto che essi, precocemente morti in suo servigio, custodissero nel corpo, come simbolo di fede, la croce vittoriosa portata in vita sulle vesti".

Aperta dal miracolo, la saga crociata per Brindisi si chiude nel segno della peste che nel 1227 falcidia quanti erano qui convenuti, da tutta Europa, per passare oltremare sotto la guida di Federico II; l'imperatore, ritenuto dal pontefice responsabile morale della strage sarà scomunicato e, in tal veste, muoverà nel 1228, ancora da Brindisi, verso oriente acquisendo il controllo dei luoghi santi attraverso le armi della trattativa.



Il Pontefice Urbano II

Affluiscono dall'oriente, in gran misura, reliquie che vanno ad arricchire il tesoro della cattedrale: il braccio di san Giorgio, le reliquie di san Teodoro d'Amasea e l'idria delle nozze di Cana rendono alla sede metropolitana brindisina prestigio ed alla città flusso ininterrotto di pellegrini.

Lo sviluppo di Brindisi s'intreccia con quello della fortuna della grande via dei pellegrini. Nella città, a vantaggio dei viaggiatori, erano sedi

dei teutonici, dei templari, dei lazzariti, dei giovanniti, degli ospitalieri del Santo Spirito e dei canonici regolari del Santo Sepolcro oltre a istituzioni locali quali gli ospedali di San Tommaso, Tutti i Santi, Sant'Egidio e San Martino; è da credere che gli ospizi per i pellegrini, almeno in origine, fossero fondati fuori delle mura e poi compresi nella nuova cerchia voluta da Federico II. Frequenti sono le tracce lasciate in Santa Maria del Casale da quanti si dirigevano o tornavano dalla Palestina; gli affreschi sono, almeno in parte, commissionati da pellegrini che affidano alla Vergine del Casale le fortune del loro viaggio. Fra questi, non mancano ordini religiosi quale quello degli Ospitalieri; i cavalieri di San Giovanni possedevano in Brindisi case d'accoglienza, arsenali e una loro base navale.

Memoria insigne di questa fase è la chiesa del Santo Sepolcro, eretta sul finire dell'XI secolo, riproduzione del Santo Sepolcro di Gerusalemme, quasi ad offrire a



Chiesa Santa Maria del Casale (Brindisi)



quanti erano diretti in Terra Santa un'anticipazione della meta del loro viaggio o un ricordo di ciò che era stato visto.

Vivace è l'apporto della comunità greca; Domenico, arciprete greco di Brindisi, nel 1199 è inviato da Innocenzo III in Bulgaria per un'importante missione diplomatica presso lo zar Giovanni II Asen. In quello stesso anno una flotta veneziana impone alla città la firma di un trattato di collaborazione politica e commerciale; era così sventato dalla Serenissima il pericolo che la flotta pisana, facendo base su Brindisi, bloccasse il canale d'Otranto.

Grande fu l'interesse che il signore dell'occidente, Federico II, aveva per Brindisi ove vi si ferma nel 1221; da qui sono datati, dal 13 marzo e sino ai primi di aprile, vari privilegi. L'anno successivo, nella prima decade di novembre, vi ha un primo incontro con Giovanni di Brienne mossosi dall'oriente per trovare aiuti per il re-

gno di Gerusalemme e un marito per l'undicenne figlia Isabella che ne è la giovane regina. A Brindisi si pongono le basi, l'imperatore è vedovo da circa cinque mesi, per il matrimonio che si celebrerà, nella cattedrale della stessa città, fra Federico e Isabella il 1225, il 9 novembre, giorno in cui si ricorda san Teodoro d'Amasea.

Le nozze furono "in tale pompa che già il racconto di come si svolsero i fatti ci restituisce in tutto il suo abbagliante splendore il tempo delle crociate". Federico inviò da Acri, per il trasferimento di Isabella in occidente, una flotta di quattordici galee imperiali sotto il comando dell'ammiraglio Enrico di Malta; questi era latore di un principesco contratto nuziale, premessa alle nozze per procura celebratesi, officiante Giacomo arcivescovo eletto di Capua, nella chiesa della Santa Croce in Acri. Incoronata regina di Gerusalemme in Tiro, ove pure ricevé l'omaggio del patriziato d'oltremare, Isabella, dopo una sosta a Cipro, giunse a Brindisi. Qui l'attendevano sia il padre che lo sposo; non si trattò di nozze d'amore. Pare che Federico preferisse alla giovane sposa la cugina Anais che l'aveva accompagnata a Brindisi. Nell'occasione possono ritenersi traslate a Brindisi le reliquie di san Teodoro d'Amasea avvolte in un telo in seta rosso dorata, conservato nel museo diocesano "Giovanni Tarantini", le cui caratteristiche tecniche e stilistiche paiono di ispirazione bizantino-sasanide.



Federico II di Svevia

La preziosità tecnica è accompagnata a quella materica: seta e oro membranaceo noto fino alla fine del Medioevo come oro di Cipro prodotto anche a Bisanzio, introdotto in Occidente attorno al IX secolo, compongono il telo.

Ad altre regali nozze rimanda il fonte grande o di Tancredi, eretto in età romana e restaurato dal re normanno Tancredi il 1192 celebrandosi nella cattedrale di Brindisi le nozze del figlio Ruggero, che qui aveva assunto l'anno precedente la corona di Sicilia, con Irene, figlia di Isacco II Angelo, imperatore di Bisanzio dal 1185. Il matrimonio, determinando rapporti di parentela, proponeva una nuova fase nei rapporti fra greci e normanni rinunciandosi, per il momento, a politiche d'espansione territoriale dell'uno ai danni dell'altro. Le nozze non avranno lunga durata; Ruggero morirà nel 1194. Seguirà, nello stesso anno, la morte di Tancredi, Enrico VI potrà entrare in possesso del regno di Sicilia. Irene, cantata da Walter von der Vogelweide "rosa senza spina e colomba senza fiele", è destinata dall'imperatore ad essere sposa del fratello Filippo di Svevia; Enrico si proponeva in tal modo di unificare, per i diritti che Irene poteva vantare sul trono di Bisanzio, oriente e occidente nel segno della sua casata.



Sul declinare della presenza cristiana in Terra Santa, nel 1271, è eletto al soglio pontificio Tebaldo Visconti; all'atto della nomina impegnato in oriente, avuto avviso dell'elezione "imbarcatosi sopra una sicura nave, navigando con prospero vento, in poco tempo giunse nel porto di Brindisi per passare di là in Roma".

In età angioina Brindisi appare interessata ancora da intensi traffici marittimi col levante. Il suo arsenale navale si mostra fra i più efficienti e impegnati del regno; era esso stato compiutamente aggiornato nelle strutture da Carlo I anche con riferimento alla grande spedizione che il sovrano aveva intenzione d'organizzare per la conquista di Costantinopoli. L'interesse regio verso il porto e le sue infrastrutture è del resto dimostrato dai successivi provvedimenti di Carlo II che provvede ancora alle esigenze dell'arsenale e pone, a protezione del porto, due torri per le quali, con una catena, se ne serrava la foce. L'affacciarsi degli ottomani nei Balcani e il ridursi progressivo dei traffici con l'oriente ridimensionano il ruolo del porto e della città; come avrebbe annotato il Moricino, l'espansione turca, impedendo il "traficare nell'Illirico, nella Grecia e nell'Egitto… ridusse la negotiatione in picciolissimi termini e fu a poco a poco tralasciato da brundusini il maritimo negozio". Espressione mitica della crisi di Brindisi è la forma simbolica del terremoto; il sisma del 1456, che s'immaginò avesse distrutto la città, opera una cesura fra vecchio e nuovo e apre la

strada al rinnovato tema della progettazione della città ideale perseguito nell'età aragonese.

Si trattò d'interventi inquadrabili nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli: Maometto II rivendicava apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli come antiche parti dell'impero bizantino. A tal fine, Maometto si era già assicurato della facile realizzazione del passaggio da Durazzo a Brindisi; qui, peraltro, l'impressione dell'ineluttabilità di uno sbarco turco era fortissima anche in relazione ai frequenti arrivi di profughi dalle terre conquistate dai maomettani.

Si spiega perciò come divenga preminente la necessità di valide difese a mare in un'ottica che capovolge il ruolo di Brindisi da possibile base d'espansione a primo caposaldo d'Italia: è inversione questa che determina la storia della città almeno fino al XVIII secolo. Nel 1480 la presa d'Otranto da parte dei turchi rese evidente la necessità di un adeguato rafforzamento del sistema difensivo a protezione del porto. Da qui la decisione d'erigere una rocca sull'isola di Sant'Andrea che valesse a impedire ogni tentativo di forzarne l'ingresso; i lavori, avviati nel 1481 con la costruzione di una grande torre, sono ripresi nel 1485 con l'impostazione del castello "considerato forte e inespugnabile propugnacolo non pure al regno ma a tutta l'Italia".

L'età della città-fortezza si chiude, così come s'era aperta, con la figura mitica del terremoto. Improbabile quanto quello del 1456, il sisma del 20 febbraio 1743 fu occasione per la ridefinizione urbanistica della città e la sua riqualificazione in senso commerciale. L'evidente declino della potenza ottomana apriva nuove prospettive per gli scali adriatici. Carlo III, già nel 1742, volle l'istituzione di un servizio postale diretto fra Napoli e Costantinopoli, facendo riferimento a Brindisi e Durazzo. Era un primo segnale della possibilità di nuovi rapporti con l'oriente e, in questo senso, pare giustificato l'attivismo delle classi dirigenti locali che ricevevano sostanziali appoggi, nella capitale, dal conterraneo Carlo De Marco. Il porto si pensava ormai insufficiente in relazione alle possibili nuove esigenze commerciali; per tale motivo nel 1762 l'arcivescovo Domenico Rovegno si rivolgeva al re chiedendo l'inizio di lavori che rendessero alla città le nuove auspicate potenzialità. Il governo centrale accolse la richiesta e, fra il 1776 e il 1778, sotto la direzione dell'ing. Andrea Pigonati, i richiesti lavori furono concretamente attuati.

Deficienze tecniche nella conduzione dell'intrapresa resero tuttavia effimeri i benefici prodotti dall'allargamento del canale; saranno i grandi inter-



venti ottocenteschi a rendere infine al porto la sua attuale configurazione. L'impaludamento del porto, che toccò i suoi massimi storici nel primo quarantennio del XIX secolo, si dovè al grossolano errore commesso dal Pigonati nell'orientare il canale di comunicazione fra porto interno e porto esterno, completato il 30 dicembre 1778, verso greco-levante. Bisognerà attendere il 1836 perché si giunga alla definizione di un progetto che consentisse la riapertura del porto; i lavori prenderanno avvio nel 1843 sotto la direzione del colonnello Albino Mayo e nel 1858 il pieno ristabilimento del porto di Brindisi poteva dirsi compiuto.

In uno coi lavori al porto era stato posto il problema dei collegamenti stradali e ferroviari con Napoli; dai progetti non si passò con tempestività ai fatti e l'inverarsi del processo unitario impedirà di procedere nella costruzione della ferrovia che avrebbe reso al porto di Brindisi un amplissimo retroterra. Le scelte post-unitarie, se inseriranno Brindisi nei tracciati che legavano l'impero coloniale inglese alla madrepatria, trascureranno invece l'approfondimento dei legami possibili con le vicine aree meridionali.



Il Castello Aragonese

La questione di Brindisi era stata posta con efficacia quale centrale per l'economia del regno delle Due Sicilie; in tal senso va intesa la riproposizione del mito della Brindisi romana che per Annibale De Leo, e più tardi per il Tarantini, costituiva precedente importante per intendere le potenzialità dello scalo. La classicità di Brindisi riceve così significanza ben diversa da quella avuta nel passato: per la città-frontiera del viceregno, con Moricino e Della Monaca, si era in essa rinvenuta conferma della funzione militare del porto.

L'arrivo in Brindisi, il 14 gennaio 1833, di Ottone di Baviera, qui riconosciuto re di Grecia dai plenipotenziari di Russia, Francia, Inghilterra, Austria, convenuti su quattro bastimenti da guerra, innovava e verificava il mito: Brindisi si apriva a una dimensione europea e rinasceva in uno con la Grecia ora indipendente. Il passato diveniva presente.

Nel periodo post-unitario le speranze sull'avvenire della città si fondavano sempre sullo sviluppo del porto di Brindisi che, con l'apertura nel 1869 del canale di Suez, Raffaele Marzolla pensava "dover novellamente servire il vestibolo principale dell'Europa verso oriente". L'intrapresa di Lesseps si riteneva offrisse nuovo ruolo alla portualità salentina nel quadro dei traffici est-ovest; che questo nuovo ruolo per passare dallo stato d'aspirazione a concreta e piena attualità necessitasse dell'intervento inglese era evidente.

Nel 1872 si stipulò la convenzione tra governo italiano e *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*; il traffico di posta e viaggiatori tra Londra e l'area indiana avrebbe avuto come snodo essenziale Brindisi. Con lo scalo dei grandi piroscafi della P&O si può dire che Brindisi entri nell'immaginario europeo non più, come era stato nei secoli precedenti, quale *limes* della cristianità innanzi al turco ma quale porta verso l'esotico. Fogg, per compiere il suo Giro del mondo in ottanta giorni è verso Brindisi che deve muovere come del resto molti personaggi creati da Agata Christie o da Gide; sulle banchine del porto per mesi, prima d'essere coattivamente rimpatriato, s'aggirò Rimbaud e qui sarebbe sbarcato Tagore che vide in una appena intravista ragazza di Brindisi il volto giovane dell'Europa. Emilio Salgari, del resto, l'idea del suo oriente immaginario è possibile l'abbia colta a Brindisi, capolinea, con Venezia, dell'unica tratta di mare che si sa da lui percorsa. Più tardi, nel secolo successivo, avrebbero fatto sosta in città il mahatma Gandhi e l'allora mons. Roncalli, poi pontefice col nome di Giovanni XXIII. Il primo vi si fermò nel dicembre del 1931 in attesa d'imbarcarsi per l'India; in quell'occasione il canonico Pasquale Camassa gli porse una coppa d'epoca romana perché vi raccogliesse e bevesse il latte dell'inseparabile capretta. Il secondo giuntovi nel 1936, inviato dalla sede apostolica rappresentante del sommo pontefice in Grecia e in Turchia, fu ospite del canonico Augusto Pizzicallo.

Alla colonna del porto, allora integra, fece riferimento Gabriele D'Annunzio nella quarta Laus Vitae descrivendo l'inizio del periplo "verso l'Ellade Santa":

così sciolsi la vela

coi compagni molto fidi

in un'alba d'estate

ventosa dall'apula riva

ove ancor vidi ai cieli

erta una romana colonna;

io così navigai verso l'Ellade.

In realtà la navigazione non prese avvio da Brindisi ma da Gallipoli; nella città adriatica doveva bensì imbarcarsi nel luglio 1895 la

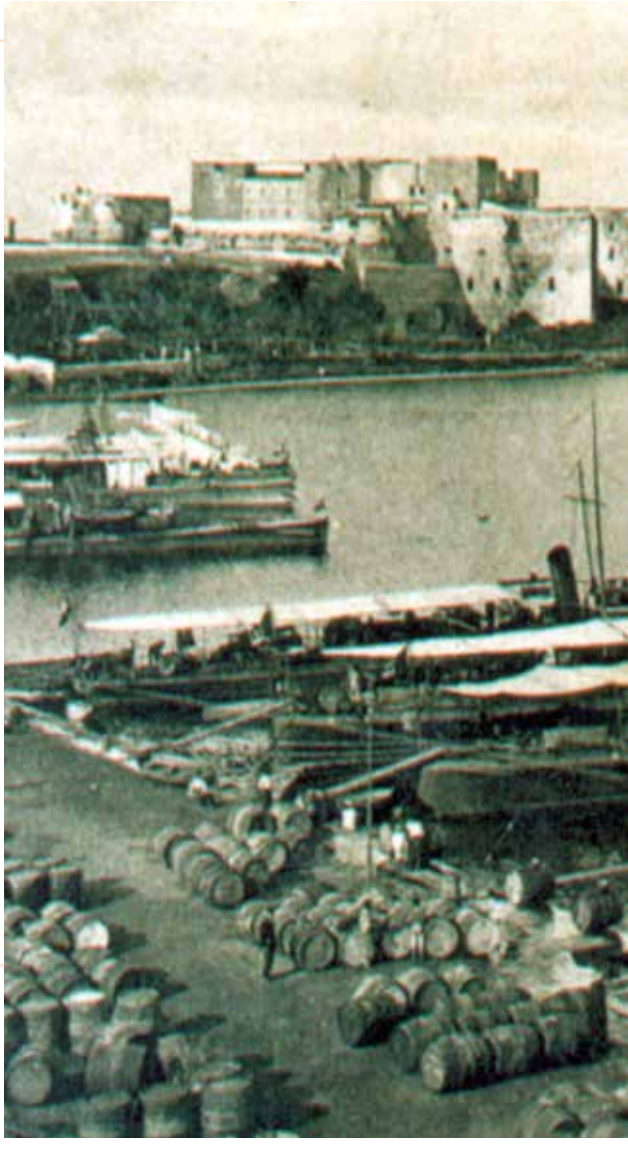


D'Annunzio

comitiva composta da D'Annunzio, Masciantonio, Baggiani ed Hèrelle sullo yacht Fantasia di Eduardo Scarfoglio ma per imprevisti dell'ultimo momento si rese necessario il dirottamento su Gallipoli. L'immaginifico tuttavia nella ricostruzione poetica si attenne all'itinerario originario accreditando ancor più il ruolo di Brindisi quale porto caposcalo per l'oriente.

Tardarono tuttavia gli interventi per l'adeguamento dello scalo portuale; un vero piano di sistemazione del porto si avrà solo nel 1907 con l'approvazione dal parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici del Piano regolatore del porto; poterono così costruirsi entro il 1917 le dighe dei Trapanelli e di Costa Morena poi trasformata in molo. Ad accelerare l'esecuzione delle opere, tardiva tanto che la Valigia delle Indie aveva preferito altri approdi, fu la trasformazione di Brindisi in base operativa militare durante la Grande Guerra; dalla città adriatica, più volte sottoposta a bombardamenti aerei da parte degli austro-ungarici, Paolo Thaon di Revel, comandante in capo delle forze navali mobilitate, dirige per quasi tutta la guerra le operazioni militari della marina italiana. Il ruolo è sottolineato con la decisione d'innalzare nella città il Monumento Nazionale al Marinaio d'Italia, inaugurato il 4 novembre 1933 dal re Vittorio Emanuele III.

Durante la seconda guerra mondiale Brindisi, base operativa di primaria importanza durante la campagna di Grecia, è ripetutamente bombardata dagli alleati. Un cumulo di macerie è ciò che resta delle interessate tesi storiografiche per le quali l'avvenire di Brindisi poteva iscriversi solo nel contesto di un nuovo impero mediterraneo avente come fulcro Roma.



Stazione Torpediniere



La quartina di Nostradamus V-99:

Milan, Ferrare, Turin, Aquilleye,

Capue, Brundis vexés par gent celtique,

Par le Lion et phalange aquilée,

Quant Rome aura le chef vieux Britannique

da leggere con III-47: "Le vieux monarque déchassé de son règne\Aux Orients son secours ira querre:\Pour peur des croix ployera son enseigne:\En Mytilène ira par port et terre" e IV-45: "Par conflit Roi, règne abandonnera,\Le plus grand chef faillira au besoin.\Morts, profligés, peu en réchappera,\Tous destranchés, un en sera témoin" sarebbe, secondo gli esegeti del veggente, il preannuncio degli eventi che, nel settembre 1943, avrebbero portato alla fuga del re da Roma e al conseguente stabilirsi in Brindisi del governo. Un preannuncio di quanto stava accadendo poteva forse scorgersi, al di là di tali remote precedenze, nella Memoria Operativa 44 OP del 2 settembre per la quale la Settima Armata, dislocata in Calabria, Lucania e Puglia e il cui comando tattico viene trasferito da Potenza a Francavilla Fontana, si dispone tenga saldamente le piazzeforti di Brindisi e Taranto.

Il 10 settembre 1943 i primi ad avvistare la corvetta Baionetta, su cui ad Ortona a Mare il 9 settembre verso le 22 si erano imbarcati, per salpare alle 00.30 del 10, il re Vittorio Emanuele III, la regina Elena, il principe Umberto, il maresciallo Pietro Badoglio, gli aiutanti di campo Puntoni, Gamerra, Litta Modignani, Campello, De Buzzacarini, i ministri della Marina De Courten e dell'Aeronautica Sandalli, il ministro della Real Casa Acquarone, il Capo di Stato Maggiore Generale generale Ambrosio, il capo di stato maggiore dell'esercito generale Roatta, i camerieri del re e della regina, Masetti e Rosa Gallotti, il nipote di Badoglio, Valenzano e 57 generali, sono gli addetti al posto di osservazione di Giancola.

I passeggeri della Baionetta videro, per quel che riferisce Degli Espinosa, "i cannoni delle batterie costiere risvegliarsi, inquadrare l'obiettivo e seguirlo. Chi li brandeggiava? Sotto la minaccia di questa domanda, circa alle quattordici e tre quarti, la Baionetta dette fondo", nel porto medio di Brindisi, affiancandosi all'incrociatore Scipione l'Africano, e rimase in attesa del motoscafo che avanzava dal canale Pigonati; alle 15,30 sale a bordo l'ammiraglio Dario Rubartelli, comandante della piazza di Brindisi, e rassicura i fuggiaschi circa



Baionetta

l'assenza sia dei tedeschi che degli alleati. Rubartelli tace tuttavia i suoi dubbi sulla possibilità che fossero ancora attivi in zona reparti di guastatori con l'incarico di far saltare per aria i depositi di munizioni.

Solo il mattino seguente, infatti, si sarebbe avuta certezza sul ripiegamento degli ex alleati. I tedeschi avevano in zona reparti della prima divisione paracadutisti, duramente provata in Sicilia, che si erano ritirati verso nord, in direzione di Foggia, appena giunta notizia dell'armistizio, abbandonando i campi di aviazione sulla San Pancrazio Salentino-San Donaci e sulla Manduria-Oria, il centro logistico della Minnuta e la polveriera dell'insediamento militare nelle masserie Pigna e Flaminio. Era quest'ultima che Rubartelli temeva che il generale von Gablenz avesse ordinato ai suoi guastatori di minare.

Alle 16, su un barcarizzo, i fuggiaschi sbarcano sulle banchine del castello accolti da un picchetto di marinai che rende i dovuti onori: nasce il regno del Sud che avrà come propria capitale Brindisi.

I poteri dello Stato erano ora trasferiti in luogo sicuro e si garantiva la continuità della sovranità nazionale. Si assicurano così le condizioni perché l'Italia sopravviva come Stato unitario alla sconfitta ristabilendo liberi rapporti internazionali. Del resto

lo stesso Benedetto Croce, fermo nel chiedere l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, considerò comunque quello di Brindisi l'unico governo esistente in Italia e in grado di completare il rovesciamento di fronte, avviato il 25 luglio e proseguito l'8 settembre, con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre.

Al termine del conflitto nella città affluiranno in gran numero profughi italiani già residenti in aree ora comprese in Croazia e Slovenia insieme a Pietro Doimo Munzani (1890-1951), arcivescovo di Zara. Saranno gli imprenditori provenienti da Fiume a sostenere con vigore la necessità di creare quello che poi sarebbe stato il Consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di Brindisi con previsione anche di una zona franca. Il 10 settembre 1943 vi sbarcano il re Vittorio Emanuele III e il maresciallo Pietro Badoglio; per circa cinque mesi, durante i quali è dichiarata la guerra alla Germania e avviata la cobelligeranza, Brindisi sarà capitale d'Italia.Il porto caposcalo per i traffici oltre-Suez, poi base militare deve, al termine del secondo conflitto mondiale, nuovamente ridefinirsi nel senso di una polifunzionalità che ne garantisca traffici e vitalità.

Dal mare e sul mare, del resto, si è definita nei millenni l'identità della città che volle i suoi fondatori giunti sul dorso di un delfino quasi a indicarne le perenni potenzialità.





Il re Vittorio Emanuele III in visita al monumento al marinaio

PERCHINENNA ALESSANDRO EDIZIONI

testi di Roberto Romeo
foto di Alfredo Perchinenna, Alessandro Perchinenna, Marco Falcone, Fototeca APT BRINDISI

PROGETTO A CURA DELLA COOPERATIVA IDRA